

collega quando prima di una trasmissione gli verrà "consigliato", espressione che qui deve essere intesa per "ordinato", di non usare indulgenza verso il tale candidato, o perché è antipatico o perché la sua materia è troppo semplice, mentre gli verrà "consigliato" il contrario nei riguardi di qualche bella o procace "leonessa" che per ragioni aziendali deve resistere su quel palcoscenico più sere che sia possibile. E quando davanti al candidato simpatico che bisogna salvare e che non ha saputo azzeccare la risposta esatta e cerca di arrampicarsi sui vetri con delle peregrine giustificazioni e a Mike Bongiorno che chiede a lui cosa si debba fare, egli non sapendo che pesci pigliare attenderà invano un aiuto autorevole dal telefono che gli sta accanto e che rimarrà ostinatamente muto.

Avrà anche pensato il notaio Livreri guardando il suo successore sedere al suo posto, ancora tutto d'un pezzo e sicuro di sé, a cosa proverà questi quando

tra il regolamento che non ammette suggerimenti ai concorrenti da parte di chicchessia, e a certe esigenze che consigliano l'indulgenza, sarà costretto per non venir meno al suo dovere a tapparli le orecchie per non sentire le risposte che tutta la platea, giornalisti e fotografi in testa, quasi urleranno al concorrente che non sa rispondere, per fargli tagliare il traguardo sia delle cinquemila lire che dei cinque milioni.

Rispondendo mentalmente ai quesiti posti al suo collega circa le situazioni imbarazzanti che dovrà affrontare, ora che ha iniziata la carriera di notaio del più popolare giuoco televisivo italiano, il dottor Livreri non avrà potuto fare a meno di domandarsi, come tante altre persone: «Ma c'era proprio bisogno di scomodare un notaio per far suonare il gong in "Lascia o raddoppia"?». Non sarebbe stato più divertente chiamare come arbitro, perché no: il bravo Tognazzi? ».

ALBERTO DUCCINI

LA LEGGE: SPERANZE DELUSE

Quando la legge per il cinema, finalmente, è entrata in vigore tutti abbiamo tirato un sospiro di sollievo. Non si parlerà più adesso — abbiamo detto e abbiamo scritto — di crisi o pseudo crisi, di produzione scadente, di silenzio dell'arte e cose simili; ora ci sarà la rinascita, il rifiorire, forse, addirittura, il... rinascimento.

Siamo tornati da Venezia con queste speranze e, pazientemente, ci siamo messi ad aspettare la nuova stagione. A dir la verità film italiani non ne uscivano molti, ma non ci siamo troppo preoccupati perché — abbiamo pensato — se per caso i produttori hanno aspettato la legge per produrre di nuovo, non potranno certo mostrarci i loro prodotti in ottobre; certamente, adesso, sono ancora al lavoro. Chissà che belle sorprese ci preparano per Natale... E, curiosi, siamo andati in giro per gli stabilimenti: niente, o quasi. Abbiamo allora letto i resoconti dei film in lavorazione: quasi niente o niente. O, peggio, film e filmetti che, almeno a considerare i nomi dei registi e degli interpreti, non sembrano promettere un gran che. Ma il rinascimento, allora? Dove sono le tanto attese opere di... ricostruzione, le promesse fatiche di restaurazione? Crisi o non crisi, legge o non legge, le cose sembrano andare piuttosto stancamente, quasi da un po' di tempo la pigrizia o solo un modesto, prudentissimo calcolo economico guidi le imprese del cinema italiano.

Dove si andrà a finire? Da una parte, è vero, c'è il super-colosso *Guerra e pace*, ma oltre ad aver tutta l'aria di essere un'impresa eccezionale se non unica, non può certo far testo per quello che riguarda la normale vita del

cinema italiano. D'altra parte, comunque, ci sono i super-colossi dell'economia o del... cattivo gusto: film, filmetti e filmettini che preferiremmo non aver mai visto sugli schermi, soprattutto con etichetta italiana. Sembra che si realizzi in nome della poca spesa, in nome del mercato nazionale divenuto improvvisamente angusto e quasi avaro. Non sappiamo cosa accadrà se si continuerà di questo passo e se il nostro famoso «mercato» continuerà ad essere considerato alla stregua di un... mercatino rionale. Certo si è che le speranze della legge in questo inizio di stagione sono andate deluse. La colpa, forse, sarà magari anche della legge che poteva essere migliore, ma senza alcun dubbio in buona parte è anche dei produttori divenuti ad un tratto troppo... timidi e, sotto certi aspetti, troppo calcolatori.

Attenti, però, perché, di questo passo, tra non molto non si parlerà più di cinema italiano. E l'unico vantaggio sarebbe per gli studenti che, finalmente, potrebbero prendere di nuovo sul serio la... la vita di Nerone.

Speranze non deluse, invece, ha rivelato proprio in questo deludente inizio di stagione un importante convegno che si è tenuto a Roma per iniziativa dell'*Ente dello Spettacolo* (Centro Cattolico Cinematografico) e dell'*Associazione Cattolica Esercenti Cinema*. L'occasione al raduno era stata offerta dal ventesimo anniversario della *Vigilanti Cura*, l'Enciclica cioè, con cui Pio XI affrontò per la prima volta in modo esauriente e deciso il problema del cinema nel mondo; ma l'occasione, pur

degnissima, è stata presto superata nel suo significato di commemorazione per cedere il posto ad autentici e vivi approfondimenti della materia cinematografica considerata sotto l'angolo prospettico del cattolico.

Che in questo *mare magnum* di disordini e di errori in cui il cinema continua ad apparirci si siano levate parole di fiducia nelle sue possibilità migliori è stato tanto più consolante quanto a pronunciare queste parole non erano persone poco o niente qualificate, ma, sulla scia di autorevoli documenti papali, erano addirittura Vescovi e Arcivescovi, erano addirittura Cardinali. E, per di più, in Campidoglio.

È stato infatti lì, nella Sala della Promototeca, che un principe della Chiesa, il Cardinale Giuseppe Siri, Arcivescovo di Genova, ha parlato di cinema, di morale e di fede con una vivacità di espressioni e un'apertura di concetti davvero consolanti. Da troppe parti si continua a credere che l'atteggiamento dei cattolici verso il cinema sia solo quello negativo, di ostilità e di difesa. La *Vigilanti Cura* e i due ultimi discorsi di Pio XII avevano chiarito esattamente il contrario: il Cardinale ha ribadito questi significati scendendo ai dettagli pratici, precisando l'impegno che da parte cattolica ormai si vuole avere per essere presenti in ogni campo della produzione, invitando in un certo senso tutti a collaborare con quei principi di rettitudini, di serietà e di onestà che, in definitiva, sono i soli che potranno salvare il cinema.

«Cinema cattolico», infatti, (come si intitolava il Convegno) non vuol dire un cinema confessionale, di sola edificazione, ad esclusivo uso e consumo di ristrette cerchie parrocchiali; vuol dire, invece, con significato più ampio e, forse, totale, «cattolici che si occupano di cinema», cattolici che, vivendo nel cinema, in qualunque campo, in qualunque settore, con qualsiasi attività, portano nel loro lavoro l'impegno costante della propria fede, l'aspirazione quotidiana al meglio, al più perfetto, al più giusto che è a fondamento del loro essere cristiani. In questo senso non si nega, non si distrugge, non si limita, ma si perfeziona, anzi, e si migliora tutto quanto vive ed esiste: cinema, compreso, perciò.

Questo è lo spirito con cui il cattolico — nelle organizzazioni o come semplice individuo — si accosta al cinema. Gli avversari lo negano, perché a loro torna conto soltanto parlare di forbici, di inibizioni, di censura. Ma i fatti, ampiamente documentati in Campidoglio, sono lì a smentirli. E il futuro, forse, riuscirà a smentirli anche di più: quando fra tutti i mali del cinema le uniche forze vive, solerti, costruttive cominceranno a rivelarsi un po' dappertutto come quelle dei cattolici. E il cinema, quel giorno, dovrà loro una sorte migliore. **GIAN LUIGI RONDI**

